

XIV. Gli antichi Stati italiani

di Marcello Verga

SOMMARIO: Stati regionali e grandi regni: diversità e condivisioni – Le formazioni statali nell'Italia moderna – Gli «antichi Stati»: ambiguità di una formula – L'Italia padana: Milano spagnola, Piemonte sabauda, Venezia repubblicana; gli Stati principeschi di Mantova, Ferrara e Parma – Il Centro: lo Stato mediceo e il Regno pontificio – Mezzogiorno spagnolo – Volontà di pacificazione e bisogno di stabilità – Nel processo europeo di costruzione dello Stato – La storiografia della «decadenza» e la fine della «libertà italiana» – I giudizi sul Seicento italiano: la «rifeudalizzazione» – La revisione storiografica in atto: un quadro più mosso e articolato – Alla ricerca delle origini dell'«anomalia» italiana – Comprendere le radici del dualismo – Il Seicento «spagnolo», tra Burckhardt, Manzoni e De Sanctis – Il Settecento «riformatore» e i prodromi del Risorgimento: da Volpe a Gobetti – Politica barocca – La Spagna in Italia: consolidamento e stabilità – La ricerca di un equilibrio con i gruppi dirigenti locali – Duttività – Principi, aristocratici e funzionari; un pieno inserimento nel «sistema imperiale» spagnolo – Élite partecipi – Milano e Napoli – Rivolte sociali e coesione delle élites – Il consolidamento dei ceti feudali nel Mezzogiorno – Diversità tra Nord e Sud – Un lento processo di disciplinamento sociale – Nuova forza amministrativa, più serrata dialettica con le giurisdizioni locali – Stati e oligarchie – Il controllo delle comunità – Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale: un più alto tasso di «assolutismo» – I rapporti tra Stati e comunità e i «corpi territoriali» – Riforme della fiscalità e rapporti coi gruppi locali emergenti – La guerra di successione spagnola: l'Italia di nuovo in guerra – Nuovi equilibri – Asburgo e Borbone sulla scena italiana – Parte integrante della vicenda europea.

1. *Il problema.*

Un profilo, anche breve, degli Stati italiani tra prima età moderna ed età delle riforme settecentesche ha l'obbligo di tenere insieme, nell'ambito di una ricostruzione unitaria, vicende tra loro assai diverse: da una parte quelle dei cosiddetti «Stati regionali» dell'Italia centro-settentrionale, per gran parte eredi di precedenti «Stati cittadini», e dall'altra quelle dei grandi regni dell'Italia meridionale e insulare. Su questa diversità si sono esercitate riflessioni spesso superficiali, volte a cercare da un canto le ragioni di una «specificità» e dall'altro le cause del non omogeneo grado di sviluppo delle varie parti del paese, quasi che le forti differenze che è ovvio constatare tra i comuni dell'Italia centro-settentrionale del XII-XIII secolo e il Regno meridionale, o ancora tra lo Stato di Milano e i Regni di Napoli e di Sicilia tra XVI e XVII secolo (ma val la pena di ricordare come e l'uno e gli altri fossero parte di una stessa compagine imperiale, quella spagnola degli Asburgo) possano servire a dare completa ragione delle differenze politiche e sociali dell'Italia del XIX e XX secolo, quando non essere poste – più recentemente – a fondamento storico di proposte e di progetti di revisione dello Stato repubblicano.

**Stati regionali
e grandi regni:
diversità e
condivisioni**

E tuttavia, malgrado questi rischi, è possibile leggere in modo unitario le vicende degli antichi Stati italiani? Vi sono elementi che consentono di parlare dell'Italia dei secoli XVI-XVIII non come di una semplice espressione geografica? E quali specificità presenta l'evoluzione delle strutture dello Stato rispetto al resto d'Europa?

2. Stato moderno e antichi Stati.

Le formazioni
statali
nell'Italia
moderna

Uno dei problemi maggiormente dibattuti dalla storiografia italiana sul tema in questione è quello dei tempi e dei modi di realizzazione e di consolidamento degli Stati della penisola e della congruità, rispetto a queste vicende, del ricorso alla categoria di «Stato moderno» che – sorta nel XIX secolo, nel vivo della riflessione politico-giuridica su quegli Stati che proprio allora si andavano organizzando e rafforzando – è poi stata ampiamente adoperata dalla storiografia novecentesca in relazione alle vicende politico-istituzionali di quegli ampi complessi territoriali che si andarono organizzando nell'Europa dell'età moderna: dalla Francia all'Inghilterra, alla monarchia spagnola dei re cattolici e degli Asburgo e, non senza molte esitazioni e precisazioni, agli stessi Stati italiani.

Ciò in concomitanza della fortunata ricezione da parte della nostra storiografia di riflessioni ed esperienze di ricerca di altre storiografie, in particolare grazie all'accentuato interesse, da un lato, per la tradizione assai viva della storia costituzionale tedesca (la cosiddetta *Verfassungsgeschichte*), e dall'altro per una storia sociale attenta a cogliere il volto e la funzione delle istituzioni e della politica in rapporto alle dinamiche dei poteri territoriali e ai processi economici e sociali. Linee storiografiche, queste, che molto hanno contribuito ad animare una discussione e una riflessione già avviata nella seconda metà degli anni sessanta, e che nel ventennio successivo avrebbe trovato un punto di raccordo in una precisa direzione di ricerca, quella relativa alla formazione degli «antichi Stati italiani».

Questa linea di ricerca si è intrecciata a sua volta con la riflessione su una specifica forma di esercizio del potere, ovvero quel sistema patrizio sul quale a lungo si è soffermata l'attenzione degli storici italiani. Si tratta della formazione e della lunga permanenza di classi dirigenti urbane – i cosiddetti patriziati* – relativamente chiuse e omogenee, che traggono la propria legittimità nobiliare non solo e non tanto dal riconoscimento regio quanto dall'esercizio nobilitante delle magistrature e degli uffici pubblici locali. Anche su questo piano le differenze tra area centro-settentrionale e area meridionale della penisola sembrano riproporsi, essendo stati i patriziati individuati come tratto caratterizzante della prima.

Gli «antichi Stati»:
ambiguità
di una formula

L'uso del termine di «antichi Stati» è ormai largamente invalso nelle università italiane e accolto dalla gran parte degli studiosi: ma si tratta di una formula che, nella sua apparente semplicità e ovvietà, ben serve in realtà a mascherare (o a mettere in maggiore evidenza: dipende, come sempre, dal punto di vista dell'osservatore!), ma non a superare le difficoltà che la storiografia italiana ha avvertito e per certa parte avverte ancora oggi nell'affrontare la storia dell'Italia di età

moderna. Una formula, questa di «antichi Stati», che non è in uso in altri contesti europei e che nel ricorso volutamente ambiguo all'aggettivo «antico» parrebbe rimandare anzitutto a una specificazione cronologica: agli Stati antecedenti cioè allo Stato unitario italiano; ma che in realtà allude a una sorta di proclamata e comunque accettata estraneità degli Stati italiani formatisi tra Quattro e Cinquecento (appunto chiamati «antichi Stati») a quel processo di costruzione dello «Stato moderno» che avrebbe connotato in maniera assai forte la storia europea di quegli stessi secoli: sviluppandosi in quelle aree, la Francia dei Valois e dei Borbone, la Spagna dei re cattolici e degli Asburgo, l'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart, che avrebbero rappresentato per i coevi Stati italiani un modello mai raggiunto di organizzazione del potere.

Sicché non sorprende che una tale formula abbia finito per incontrare grande «fortuna» nella storiografia italiana: anche per l'assonanza e il facile richiamo a un'altra formula storiografica che in questi stessi ultimi due decenni ha riscosso nella storiografia italiana un analogo successo. Ci si riferisce qui al termine «antico regime» (cfr. la lezione I) della quale si discutono talora i limiti cronologici, ma quasi mai il valore euristico e la reale «fruibilità». Una categoria, comunque, ideologicamente assai impregnata della contrapposizione tra un mondo moderno aperto dalla Rivoluzione francese e un prima non meglio definito, se non per opposizione ad essa: un'epoca dominata perciò da un sistema alternativo di valori, di culture, di linguaggi, di pratiche la cui ricostruzione è compito di uno storico che non voglia più essere guidato dalla ricerca della filiazione e delle origini del moderno.

3. *L'Italia uscita dalla pace di Cateau-Cambrésis.*

Le ragioni e le logiche che hanno guidato la formazione e il consolidarsi degli Stati regionali italiani nel corso del XV secolo non hanno certo conosciuto una soluzione di continuità nei decenni convulsi delle guerre d'Italia. Ciò non vuol dire che l'Italia della pace di Cateau-Cambrésis (1559) non sia stata assai diversa dall'Italia della pace di Lodi (1454); ma sottolineare che i processi di organizzazione economica e sociale che erano sottesi alla formazione degli «Stati regionali» e i processi di riorganizzazione dei poteri che avevano interessato tutta la penisola quattrocentesca trovarono nella sistemazione degli Stati cinquecenteschi nuove occasioni di conferme o comunque di riconoscimento. Nella parte settentrionale della penisola il principale mutamento è costituito dalla conquista spagnola del Ducato di Milano, in seguito all'abbattimento della dinastia degli Sforza e dopo un lungo confronto militare con i francesi. Lo scoppio della rivolta dei Paesi Bassi (cfr. la lezione XII) accrebbe poi enormemente il peso strategico di Milano, che divenne così un fondamentale snodo logistico, l'unico a consentire attraverso le Alpi una via di collegamento terrestre tra i domini spagnoli d'Italia e delle Fiandre. A occidente cresceva la propria importanza il Ducato di Savoia, corrispondente in gran parte all'attuale Piemonte e ai territori della Savoia oggi francese, nel quale il duca Emanuele Filiberto doveva tenere a bada un'aggressiva

L'Italia padana:
Milano
spagnola,
Piemonte
sabaudo,
Venezia
repubblicana;
gli Stati
principeschi
di Mantova,
Ferrara e Parma

aristocrazia* feudale. A oriente, invece, gran parte delle attuali regioni venete costituivano i cosiddetti domini di Terraferma della Repubblica di Venezia, difesi con grande determinazione nei convulsi anni delle guerre d'Italia e che si affacciavano ai domini marittimi, estesi in Dalmazia e nelle isole del Mediterraneo orientale. Ridottissima viceversa la consistenza territoriale della repubblica di Genova, che si limitava in pratica all'attuale Liguria. Completavano il quadro del «sistema degli Stati» nella parte settentrionale del paese una serie di Stati principeschi come Mantova (signoria dei Gonzaga), Ferrara (di cui erano signori gli Este) e il Ducato di Parma e Piacenza, di cui si insignorivano i Farnese.

Il Centro:
lo Stato mediceo
e il Regno
pontificio

Mezzogiorno
spagnolo

Nell'Italia centrale, a fianco del Granducato di Toscana, sul quale si consolidava la dinastia dei Medici, che erano usciti dalle guerre d'Italia allargando i propri domini anche allo Stato di Siena, si dispiegava a cavallo degli Appennini lo Stato della Chiesa. Il dominio diretto del papa comprendeva cioè buona parte delle attuali regioni di Lazio, Umbria, Marche ed Emilia-Romagna mentre autonoma rimaneva Lucca, col suo reggimento repubblicano. Nel resto dell'Italia meridionale, invece, si estendeva incontrastata la dominazione spagnola. Ai Regni di Sicilia e Sardegna, entrambi venuti a Carlo V dall'eredità aragonese si era aggiunta la conquista del Regno di Napoli, realizzata faticosamente dalle truppe del generale spagnolo Consalvo Fernández di Cordoba (detto «il gran condottiero») agli inizi del secolo e poi difesa dai ricorrenti tentativi francesi di insidiarne il dominio, in nome dell'antica pretesa dei sovrani di Francia al titolo di re di Napoli, in ragione dell'eredità angioina.

Volontà
di pacificazione
e bisogno
di stabilità

La pace di Cateau-Cambrésis segnava un momento insieme di stabilizzazione del sistema degli Stati italiani e di definitiva affermazione sulla penisola dell'egemonia spagnola: la fine delle cosiddette «libertà d'Italia» coincideva così con un periodo, la seconda metà del Cinquecento, di relativa quiete, ma anche di cambiamenti.

Novità si affermavano nelle gerarchie di poteri cittadini, nella rete dei rapporti tra nuove città dominanti e i territori circostanti, nella costruzione di strumenti di controllo e di sfruttamento del territorio, nei criteri di legittimazione e di riconoscimento delle élites locali, ora inglobate in realtà statuali «composite» quali la Spagna, ora in più piccole ma pur sempre nuove realtà statali quali gli Stati medicei o i ducati farnesiani. Ma queste novità sembravano rispondere, nella realtà dell'Italia di metà Cinquecento, a interessi e domande profondamente radicati nella società italiana, a una sorta di volontà di pacificazione e a un bisogno di stabilità fortemente presenti nella società stessa e ben rappresentati dai nuovi poteri sovrani. In una penisola che stava ancora attraversando una fase di crescita e di espansione del proprio sistema economico – prima della crisi e della trasformazione secentesca dei propri assetti economici e sociali – questi Stati italiani sembravano in grado di realizzare un ulteriore consolidamento del processo di crescita avviato nei secoli del medioevo. La frammentazione politica della penisola non fu infatti, né avrebbe potuto esserlo, un fattore di indebolimento di realtà economiche, quelle dell'Italia centro-settentrionale e quelle meridionale e insulare, che avevano buone consuetudini di scambio e una certa qual complementarità economica, ma che non avevano in alcun modo ragione di costruire un sistema econo-

mico integrato. E soprattutto il consolidarsi sotto l'egida spagnola di questo «sistema di Stati» non contraddisse né interruppe quel processo di lungo periodo di organizzazione di specifiche regioni economiche e di spazi politici che aveva condotto alla formazione degli Stati quattrocenteschi.

Si pensi, infatti, alla capacità che questi Stati hanno mostrato di resistere per due secoli, pur nel mutare degli equilibri internazionali e nel succedersi di continue guerre, di fronte al declino della potenza spagnola e alla «preponderanza» secentesca della Francia dei Borbone, fin oltre la crisi dinastica degli Asburgo di Vienna e alle conclusioni della guerra di successione spagnola, nel XVIII secolo, e al manifestarsi di quelle crisi dinastiche che avrebbero privato molti Stati italiani dei loro «padroni naturali», come scriveva Muratori nei suoi *Annali d'Italia*. E si rifletta, ancora, sulla sostanziale stabilità di questi Stati, nonostante le tensioni e i conflitti anche aperti che talora si manifestarono: dalle congiure antifarnesiane alla guerra di Siena, alla crisi politico-religiosa di Lucca, dove a metà Cinquecento la stabilità politica e istituzionale e il ricompattamento del «reggimento» oligarchico furono assicurati dalla vittoria definitiva della Chiesa contro-riformistica, all'Interdetto veneziano, alle rivolte di Napoli e di Palermo del 1647, alle crisi costituzionali che ripetutamente investirono la Repubblica di Genova.

Sicché si può affermare che anche gli Stati italiani parteciparono a pieno titolo a quei processi di consolidamento delle strutture statali che rappresentano uno dei percorsi fondamentali della storia dell'Europa moderna. A patto d'intendere questa vicenda degli Stati europei non come il risultato di uno svolgimento lineare di crescita di un potere centrale, livellatore delle differenze e delle autonomie dei corpi territoriali e dei privilegi di ceto, ma come un processo invece di integrazione, di composizione di realtà e poteri diversi in un ordine gerarchico e di fedeltà che riconosce ora un'autorità sovrana, vertice degli onori e delle legittimazioni sociali e politiche e capace di garantire nuovi spazi di organizzazione economica. Non sorprende, quindi, che in questi ultimi anni, al di là della lettura storiografica tradizionale, si siano venuti scorgendo elementi nuovi nelle vicende di questi «antichi Stati italiani».

4. *Decadenza e Risorgimento nella storia italiana.*

Gli schemi storiografici che hanno organizzato l'insieme di queste vicende hanno a lungo indotto a sottovalutare, se non a ignorare, la rilevanza storica degli Stati italiani dei secoli centrali (XVI e XVII) dell'età moderna: si tratta di schemi cioè che, segnando la «fine della storia» italiana al tramonto delle libere repubbliche (secondo l'indicazione dello storico elvetico Sismondi), o al momento della perdita dell'indipendenza degli Stati e dell'estendersi nella penisola, alla fine della lunghe guerre d'Italia, della presenza spagnola, giustificavano il disimpegno di ricerca e di riflessione su un'età che veniva presentata con i segni della «decadenza», dell'esaurimento delle energie politiche e morali, della fine dell'indipendenza e delle «libertà». Considerazioni e schemi interpretativi della storia italiana,

Nel processo europeo di costruzione dello Stato

La storiografia della «decadenza» e la fine della «libertà italiana»

questi ora ricordati, che sono sorti in un clima politico e culturale segnato profondamente dalla ricerca – nel corso del XIX secolo – di una soluzione alla questione della frammentazione politica della penisola e della presenza alla questione dell'Austria; e che hanno fatto da sfondo al consolidarsi di categorie preponderanti che di schietto stampo risorgimentista. Si tratta di schemi che a lungo (per certifica italiana – come dimostrano gli sviluppi del dibattito sulle origini del moto di rinascita e ripresa della vita civile e politica che si sarebbe delineato, nella penisola, a partire dalla metà del Settecento, in quell'età delle riforme (cfr. la lezione XVIII), dal 1749 al 1796, per dirla con Carducci, che avrebbe segnato appunto l'uscita dalla lunga crisi politica, civile e morale della società italiana.

I giudizi
sul Seicento
italiano: la
«rifeudalizzazione»

Contro queste posizioni storiografiche avevano già polemizzato alla fine degli anni venti e nei primi anni trenta, sia pure con intenti e prospettive diversi, Benedetto Croce e Gioacchino Volpe, incitando a un superamento di quei pregiudizi che impedivano di vedere cosa fosse successo davvero nell'Italia cinque-secentesca, in quella sorta di «non storia», come scriveva Volpe, rappresentata dalla società italiana di quei secoli. Eppure, ancora tra gli anni cinquanta e settanta, una volta accettata la lezione di Fernand Braudel che aveva invitato a spostare più avanti, almeno agli inizi del Seicento, l'avvio della decadenza italiana, la ricezione, da parte degli storici italiani, della suggestiva categoria della «crisi del Seicento» (cfr. la lezione XI) avrebbe finito per perpetuare, al di là di qualche singola interpretazione, una sorta di condanna della società dell'Italia seicentesca, prima ancora che delle sue istituzioni e della sua politica: una società accomunata con la Spagna e tutto il mondo mediterraneo (cfr. la lezione VII) in un processo di periferizzazione, segnato dalla decadenza delle attività manifatturiere cittadine, da un accentuarsi di quella tendenza, già in atto dal Cinquecento, alla smobilitazione dei capitali dal settore secondario e dal loro trasferimento nel settore primario. Ne sarebbe derivata l'aristocratizzazione dei ceti «borghesi» cittadini (quel fenomeno che Braudel chiamò con una formula felicemente evocativa, il «tradimento» delle borghesie della penisola) e in certe regioni l'avvio di un processo che lo stesso Braudel – con una formula, questa volta assai meno felice e della quale lo stesso storico francese non fu mai completamente soddisfatto – indicò come una «rifeudalizzazione» dell'economia e della società italiana.

La revisione
storiografica
in atto:
un quadro
più mosso
e articolato

Recenti ricerche e spunti di sintesi sull'economia lombarda del Seicento (Sella e De Maddalena) e sull'economia toscana (Malanima) hanno contrapposto alla lettura tradizionale linee di ricerche volte a mettere in luce più che un generico e scontato percorso di decadenza i modi e le forme di un processo di ristrutturazione dell'economia della penisola, destinato a disegnare il volto dell'economia italiana fino all'industrializzazione otto-novecentesca. Mentre, sul piano degli equilibri politici e sociali della penisola cinque-secentesca, la presenza spagnola in Italia ha mostrato di possedere concrete capacità ed efficaci strumenti di attrazione sui principi e i ceti dirigenti degli Stati italiani. Né è da sottovalutare il ruolo della Chiesa cattolica e delle sue istituzioni nel consolidamento degli equilibri sociali e politici dell'Italia cinque-secentesca, nel dar vita cioè a quell'«Italia dei

preti» (Greco) in cui è decisivo non solo il controllo delle coscienze (Prosperi) ma anche il ruolo economico e sociale che le istituzioni e le strutture della Chiesa hanno svolto nella costruzione degli equilibri degli Stati italiani.

Certo è comunque che se il tema e la «leggenda» storiografica della «decadenza» dell'Italia (termine, questo, peraltro già usato nel Seicento) si avviano a essere ridimensionati o comunque riconsiderati dalla storiografia di questi ultimi anni, ancora per molti versi scontato è una sorta di sguardo di sufficienza sulle vicende degli Stati italiani di quei secoli: quasi che questi Stati, nell'età in cui si formavano le grandi monarchie e si svolgeva l'epopea della Spagna imperiale e poi quella dell'Olanda repubblicana e dell'Inghilterra delle due rivoluzioni secentesche, non dovessero rappresentare un problema degno di essere studiato.

Questa convinzione ha pesato tanto più a lungo sugli studi, in quanto le vicende della politica e della società italiana nei secoli che tradizionalmente indichiamo come «età moderna» hanno, com'è noto, rappresentato il campo d'osservazione privilegiato sul quale si sono costruite, a partire dall'Ottocento, quelle nozioni di arretratezza e di «anomalia» della storia d'Italia che hanno pesato e ancora pesano in quel «senso comune storiografico» che finisce per interpretare il senso profondo del modo in cui ogni società ricostruisce e «inventa» il proprio passato. A cominciare dalla molte volte ricordata e deprecata fine della «libertà» italiana, segnata dalle vicende delle guerre d'Italia che, tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, avrebbero consolidato la presenza della monarchia spagnola nella penisola: una perdita della «libertà» che avrebbe impedito, questo è stato l'elemento fortemente sottolineato in negativo fino ad anni a noi vicini, il formarsi e il costituirsi di uno Stato unitario e accentrato, e bloccato l'avvio, nella penisola, di quei processi che altrove, dalla Francia alla Spagna, all'Inghilterra, portarono alla costituzione di «grandi monarchie», che avrebbero rappresentato il fattore dinamico più rilevante della storia europea dell'età moderna.

Da Cesare Balbo a Francesco De Sanctis e ad Antonio Gramsci è stata questa una delle trame più solide delle interpretazioni della storia d'Italia in età moderna che si sono andate costruendo tra primo Ottocento e metà del Novecento, alla ricerca delle radici di quelle debolezze, anomalie, arretratezze che avrebbero connotato la storia italiana nel contesto della storia d'Europa. Si sono cercate in quei secoli, insomma, le ragioni dello scarso senso di coscienza nazionale e dello Stato, dell'approfondirsi delle differenze economiche e sociali tra il Centro-nord e il Mezzogiorno d'Italia, o del «cosmopolitismo degli intellettuali» e della fragilità della borghesia italiana. Ovviamente, una volta accettato questo modo di ragionare, non sono mancati coloro che hanno voluto retrodatare, per così dire, molti di questi «caratteri originari» dell'Italia moderna, cercando nel medioevo il precostituirsi di alcuni di questi fattori di debolezza e di anomalia: dal «dualismo» economico tra il Mezzogiorno e il Centro-nord dell'Italia al diverso grado di «senso civico» tra un'area centro-settentrionale, quella dei Comuni, e l'Italia meridionale, quella del precoce formarsi di uno Stato monarchico.

Com'è ovvio, la constatazione del divario Nord-Sud poneva, già dal primo Ottocento, alle classi dirigenti italiane l'esigenza di comprendere le radici di que-

Alla ricerca
delle origini
dell'«anomalia»
italiana

Comprendere
le radici
del dualismo

sta diversità di sviluppo storico, e di recuperare, in una prospettiva ora comunque attenta alla dimensione unitaria della storia della penisola, le riflessioni della grande storiografia politica italiana del Cinquecento e del Seicento sulle cause della debolezza della politica e degli Stati italiani: quella tradizione di pensiero cioè che da Machiavelli e Guicciardini giunge a Tommaso Campanella, a Traiano Boccalini, per proseguire fino al Muratori degli *Annali d'Italia*. Molti erano i fat-tori che spiegavano l'incapacità della società e degli Stati italiani nel seguire i percorsi della formazione dei moderni Stati europei. Anzitutto, la frammentazione della penisola in numerosi Stati, «fondati – scriveva Jacob Burckhardt nella *Civiltà del Rinascimento in Italia* – puramente sul fatto», Stati cioè nei quali pure il grande inventore della categoria di «Rinascimento» scorgeva abbandonarsi per la prima volta liberamente ai suoi impulsi «lo spirito dello Stato europeo moder-no» dando luogo a uno «Stato quale creazione di calcolo consapevole», a uno Stato come opera d'arte.

Il Seicento
«spagnolo»,
tra Burckhardt,
Manzoni
e De Sanctis

Questa frammentazione e insieme il ruolo esorbitante del papato nelle vicende politiche italiane avevano reso inevitabile l'assoggettamento della penisola alla Spagna, che forse avrà salvato gli italiani dal dominio dei turchi, così ragionava sempre Burckhardt, ma che aveva segnato, per citare un'immagine di Giuseppe Pecchio, il tramonto della «stella dell'Italia». La sua gloria – continuava Pecchio nella *Introduzione* alla sua *Storia dell'economia pubblica in Italia* (1829) – cessò quando nel 1530 Carlo V spense le repubbliche toscane e ridusse il Regno di Napoli e il Ducato di Milano sotto il suo scettro desolatore. Per più di due secoli dal 1530 al 1750, tranne Genova e Venezia, che colla libertà conservarono ancora una gran parte del loro benessere, il resto dell'Italia declinò di disordine in disordine, in preda a tutti gli errori d'una amministrazione «non meno ignorante che rapace».

Suggerzioni, queste, che hanno resistito nella coscienza colta degli italiani, se è vero che ancora fino agli studi di questi ultimi anni, l'«immagine» della società e della politica del Seicento era affidata ai *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni o alla storia della letteratura di Francesco De Sanctis con la sua forte condanna della decadenza della cultura italiana del Cinque-Seicento. In breve, supremazia della Spagna su larga parte della penisola, decadenza economica delle grandi Repubbliche di Genova e di Venezia, corruzione e degrado morale della società, spagnolismo dei costumi e della cultura: erano questi gli elementi che hanno sostanziato, fino a non molti anni fa, il giudizio storiografico sull'Italia dell'età moderna e che hanno condotto a un sostanziale disinteresse per gli Stati italiani tra la fine della «libertà» e le riforme settecentesche, avvio di quel processo di Risorgimento che avrebbe trovato il proprio naturale punto di avvio nell'unificazione italiana.

Il Settecento
«riformatore»
e i prodromi
del Risorgimento:
da Volpe
a Gobetti

Se delle vicende di questi Stati si è studiata soprattutto la storia settecentesca, e in particolare le vicende del cosiddetto assolutismo illuminato, ciò è avvenuto nell'ambito di una periodizzazione e di una lettura della storia d'Italia che vedevano appunto nelle riforme del Settecento il prodromo del Risorgimento: da Cesare Balbo a Carducci e alle sue *Letture del Risorgimento*, alla storiografia italiana dell'Otto-Novecento, fino alle letture nazionalistiche di Gioacchino Volpe e di Ettore Rota e delle sue fortunate *Origini del Risorgimento*, o, su un altro fronte,

alle ricostruzioni liberali e democratiche di Gobetti e di Rosselli e ai lavori di Salvatorelli: fino agli anni cinquanta di questo secolo, quando con Franco Venturi gli storici italiani hanno ritrovato altri elementi e temi di ricerca nell'indagine sul «Settecento riformatore».

Non è perciò un caso se in questi ultimi decenni si sono venuti delineando, nell'ambito della storiografia italiana sull'Italia moderna, due diversi specialismi: da una parte gli storici degli «antichi Stati», studiosi dei processi di formazione e di consolidamento degli Stati regionali quattro-cinquecenteschi, attenti alle tematiche degli strumenti e delle forme del controllo del territorio da parte di autorità sovrane, dei modi e dell'entità del prelievo fiscale, delle forme di governo delle città soggette, dell'organizzazione dei ceti dirigenti locali e delle caratteristiche della loro legittimazione sociale e politica; e dall'altro i «settecentisti», studiosi delle riforme e del dibattito politico e intellettuale.

Se, quindi, non manca ormai una tradizione di studi sugli Stati quattro-cinquecenteschi, e se questi Stati sono stati occasione di importanti ricerche sui centri di potere e sui sistemi di governo (dalle corti ai complessi e non lineari rapporti centro-periferia, alla costituzione e al funzionamento di veri e propri sistemi patrizi e al consolidarsi di ceti nobiliari, alle forme specifiche della politica d'antico regime), solo più recentemente si è avviata una sistematica ricerca sulle istituzioni e sulle vicende degli Stati secenteschi, consentendo in tal modo una ricostruzione di lungo periodo degli antichi Stati, capace di disegnarne l'evoluzione, di coglierne le strutture di potere e i sistemi di funzionamento. E in sintonia con una maggiore attenzione alla cultura del Barocco (cfr. la lezione X), si è andato delineando un nuovo interesse per quella società: con l'ambizione di individuare i modi, le forme e i luoghi della «politica» barocca, dei suoi linguaggi e idiomi.

Politica barocca

5. *L'Italia spagnola.*

Un elemento sembra ormai affermarsi con sufficiente chiarezza: che la Spagna nel Cinque e Seicento ha rappresentato nella penisola un fattore importante di consolidamento e di stabilità dei nuovi equilibri politici e sociali. Non solo per l'estensione dei suoi domini italiani, quanto per la rete di interessi economici e politici che ad essa facevano capo. Si tratta, per comprendere il ruolo che essa rivestì nella stabilizzazione della realtà sociale e politica italiana dell'età moderna, di abbandonare definitivamente i temi della critica del fiscalismo spagnolo, della denuncia del «secolo senza politica» di Sismondi, della «messa in vendita del capitale dello Stato» di Braudel, dello spagnolismo dei costumi e della cultura italiana che Muratori avrebbe denunciato a voce alta nei primi anni del XVIII secolo, della rifeudalizzazione, della decadenza insomma dell'Italia cinque-secentesca. Al loro posto va colto invece quanto la presenza spagnola abbia finito per rappresentare, insieme all'azione della Chiesa di Roma, anche se su un piano meno intrusivo delle coscienze e dei comportamenti, un fattore di reale unificazione politica e sociale. Così come la Chiesa della Controriforma ha rappresentato un fattore di

La Spagna
in Italia:
consolidamento
e stabilità

omogeneizzazione religiosa e morale della società italiana, la dominazione spagnola ha costituito da parte sua forse l'unico elemento di relativa omologazione dei comportamenti politici e sociali delle élites degli Stati italiani, suggerendo forme nuove della politica. Le nuove dinastie italiane, i papi, le oligarchie che reggevano le repubbliche italiane di Genova, di Venezia e di Lucca, i principi e signori dei piccoli Stati e dei numerosi feudi ancora indipendenti dell'area centrale devono ora confrontarsi e costruire le loro scelte in un orizzonte politico per larga parte occupato dalla presenza spagnola, dalle sue linee strategiche, dalle sue necessità, dai suoi difficili equilibri; e agiscono in un orizzonte culturale e ideologico per larga parte dominato dalla cultura religiosa e politica della Spagna.

La ricerca
di un equilibrio
con i gruppi
dirigenti locali

Dalle più recenti ricostruzioni storiografiche delle vicende dei Regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e del Ducato di Milano emerge, infatti, la capacità di Carlo V e di Filippo II di trovare un sostanziale accordo con i ceti dirigenti di questi Stati: di segnare cioè un sostanziale compromesso capace di offrire loro nuovi spazi di legittimazione e di potere all'interno della struttura della composta monarchia spagnola.

Se nella Sardegna degli ultimi anni dei re cattolici e dell'avvio della monarchia di Carlo V si assiste a una forte crescita dello «stamento» militare e della feudalità contro i privilegi delle città, per i Regni di Napoli, di Sicilia e per lo Stato di Milano, al di là della vigorosa azione di riordino delle magistrature operata da Carlo V e da alcuni tra i suoi viceré e governatori (quali Juan de Vega in Sicilia, Pedro de Toledo a Napoli, Ferrante Gonzaga a Milano), occorre sottolineare la ricerca da parte della monarchia madrilena di un forte accordo con i ceti di governo: con la feudalità siciliana, come dimostrano le vicende che porteranno solo nel 1569 alla riforma di Filippo II dei tribunali e delle magistrature dell'isola; con la feudalità del regno meridionale, pur in presenza di un'attenta politica di promozione di un ceto di magistrati, inseriti ai vertici dello Stato napoletano e dei centri decisionali madrileni e che avrebbe rappresentato una delle ragioni di forte peculiarità dell'assetto politico e sociale meridionale nel contesto dei possedimenti italiani della Spagna; e con i patriziati cittadini del ducato di Milano e anzitutto con il patriziato milanese, ma anche con le oligarchie dei contadi riunite in apposite istituzioni (le congregazioni dei contadi) rappresentative dei loro interessi di fronte al crescere dell'imposizione fiscale, testimoniata dalle vicende assai complesse del censimento cinquecentesco.

Duttilità

Emerge così con evidenza la capacità della monarchia spagnola di adattare le scelte politiche e istituzionali alla sostanziale diversità degli assetti costituzionali e degli equilibri politici e sociali dei singoli domini: alla prevalenza cioè dei ceti feudali in Sardegna, in Sicilia e nel Regno di Napoli e di un organico «sistema patrizio» nel milanese. Vanno viste sotto questo profilo le prammatiche per la riforma dei tribunali del Regno di Napoli, promulgate da Carlo V (1535) e quelle per la riorganizzazione della giustizia in Sicilia emanate da Filippo II (1569); mentre parallelamente per lo Stato di Milano si avevano le nuove costituzioni del 1541 e si manteneva fermo il controllo esercitato dal patriziato milanese sul Senato,

supremo tribunale dello Stato, e sul Magistrato Ordinario, supremo organo fiscale del milanese. Il ricorso alle «visite generali», sorta di ispezioni di ministri delegati dal re a «visitare», cioè sottoporre a verifica politico-amministrativa i vertici politici e degli apparati dei governi dei singoli domini, ha rappresentato un forte strumento di controllo della fedeltà dei ministri e ufficiali degli Stati italiani. Ad esso nel caso della Sicilia si aggiungeva l'introduzione dell'Inquisizione, uno strumento potente di controllo della fedeltà alla Spagna e della disciplina sociale più che dell'ortodossia di tutti i ceti del regno. Un tentativo di introduzione dell'Inquisizione anche nel Regno di Napoli si infrangeva contro una diffusa e forte ostilità.

La stabilità del potere spagnolo nei suoi domini e la sua centralità nella vicenda politica della penisola nel Cinque-Seicento furono il risultato però non soltanto degli strumenti coercitivi e di repressione di cui dispose, quanto dei legami di fedeltà che la monarchia madrilena fu capace di creare tra i principi e i ceti dirigenti degli Stati italiani. Ciò a cominciare dai ceti dirigenti dei domini diretti della Spagna: non solo essi si trovarono di fatto inseriti nel grande sistema degli uffici e degli onori della monarchia, ma stipularono alleanze matrimoniali o politiche nell'ambito delle fazioni* di corte*, inserendosi in tal modo nel gioco assai complesso del governo dei singoli domini italiani. E là dove la maggiore pressione fiscale, risolto inevitabile delle esigenze di una politica imperiale (dalla guerra contro i turchi alla rivolta dei Paesi Bassi, alle guerre di religione in Francia, allo scontro con l'Inghilterra di Elisabetta, alla guerra dei Trent'Anni), produsse inevitabili conflitti con i ceti dirigenti dei domini italiani della Spagna, prevalse quasi sempre la capacità della monarchia spagnola di trovare soluzioni di compromesso e soprattutto di far partecipare gruppi consistenti di questi ceti alla redistribuzione – sotto forme diverse – della grazia del principe: dalla concessione di onori e feudi alla partecipazione alle rendite finanziarie e al rimborso dei capitali del prelievo fiscale, contribuendo a legare così sempre più strettamente alla politica dell'impero madrileno gli interessi e le speranze di «conservazione» delle principali famiglie.

In altre parole principi, grandi e meno grandi della penisola, nonché le oligarchie delle repubbliche, e singoli aristocratici di molti Stati trovarono nell'impiego a corte o nelle armate della Spagna e soprattutto nella concessione di titoli, di feudi, di pensioni da parte dei sovrani cattolici le ragioni di una loro integrazione nel «sistema imperiale» spagnolo. Nei rapporti che legarono al centro della monarchia imperiale i ceti dirigenti degli Stati della penisola e non solo dei domini diretti della Spagna va dunque rintracciata una delle spiegazioni della tenuta della dominazione spagnola nella penisola, della profonda penetrazione nella società italiana di quei valori, costumi, mentalità, forme della politica che ebbero nella Spagna e nelle sue vicende un importante e costante punto di riferimento. Con il risultato, del tutto positivo, di portare su un altro piano di considerazioni e di ricerche il dibattito ottocentesco sulle conseguenze della lunga dominazione spagnola dell'Italia. Non più un secolo e mezzo senza storia, quello che va dalla pace di Cateau-Cambrésis alla guerra per la successione di Spagna (1700-14), ma al contrario un secolo e mezzo di vicende politiche, di scontri, di forte dibattito

Principi,
aristocratici
e funzionari;
un pieno
inserimento
nel «sistema
imperiale»
spagnolo

Élites parteci

politico e culturale, di cui vanno recuperate, al di là di giudizi sommari di sapore stantio, le ragioni e le linee di svolgimento.

Le élites italiane non appaiono tanto, quindi, strumenti di dominio, soggetti di scelte rispondenti a obiettivi a loro del tutto estranei, quanto parteci, certo nella misura in cui potevano esserlo, dei processi decisionali della monarchia, per mille fili legati alle strategie politiche delle fazioni della corte madrilenana. Un quadro, questo ora delineato, che non intende nascondere le crisi e i contrasti che spesso si manifestarono tra i ceti dirigenti dei domini italiani della Spagna e le scelte di fondo della monarchia, ma che vuole invece sottolineare le fratture tra le scelte strategiche della monarchia e gli interessi e le convenienze economiche dei singoli domini italiani.

Milano e Napoli

È così profondamente mutata l'immagine del Seicento lombardo. Qui famiglie del patriziato milanese, ma anche dei patriziati provinciali e delle oligarchie mercantili dello Stato seppero ben inserirsi nei difficili meandri della politica spagnola del Seicento. Evidente è la loro capacità di condizionare o comunque di partecipare in modo attivo alla formazione degli indirizzi politici della monarchia, mettendo a disposizione della corona e delle sue necessità militari ed economiche la loro ancora vigorosa capacità di mobilitazione di capitali e di risorse. Certo, questa fitta trama di interessi che legò i ceti dirigenti dei domini italiani della Spagna alla monarchia sembra aver funzionato a Milano più che nei Regni di Napoli e di Sicilia. Per Napoli, anzi, in questi ultimi decenni è stata invece messa in evidenza (Ajello) piuttosto la dialettica operante per tutto il Cinque e il Seicento tra i ceti aristocratici e il cosiddetto ceto civile dei grandi magistrati: una dialettica animata e voluta dalla monarchia madrilenana, che trovò nei più alti magistrati del regno un gruppo sociale e politico da contrapporre ai ceti aristocratici. Queste divisioni, se pure rimandano alla necessità di una considerazione più attenta e consapevole delle articolazioni interne ai ceti dirigenti, non costituiscono tuttavia gli elementi determinanti delle vicende napoletane: non solo perché le divisioni interne ai ceti dirigenti del regno appaiono essere più complesse che non quelle tra ceto civile e aristocratici, ma anche perché sembra difficile individuare in questi alti magistrati, nell'ideologia dell'ufficio, nella loro cultura e pratica politica la presenza e l'agire di un autonomo gruppo o «ordine» sociale senza forti legami con la corte e la nobiltà di spada.

Rivolte sociali
e coesione
delle élites

La rivolta napoletana del 1647, così come la rivolta palermitana di quello stesso anno (cfr. la lezione XI), mettono in evidenza le fratture che si crearono, in una congiuntura assai difficile per la monarchia quale furono gli anni finali della guerra dei Trent'Anni, tra i centri del potere madrilenno e settori importanti della società napoletana e siciliana, tra le esigenze finanziarie della monarchia e i ceti dirigenti di questi regni, mettendo in gioco forze sociali e politiche disposte a rinnegare o a rinegoziare il loro rapporto di fedeltà alla monarchia madrilenana. È tuttavia importante considerare lo sbocco di queste crisi e il ricompattamento che pure si realizzò tra i ceti dirigenti dei due regni e la corte madrilenana: in nome certo della difesa dei loro privilegi politici e sociali, messi in pericolo dalle scelte del «popolo» napoletano o dalle pressioni delle masse contadine, ma in nome

anche di quella rete di interessi politici e sociali che il rapporto di questi regni con la monarchia aveva cementato. Fino appunto alla crisi dinastica degli Asburgo di Spagna che, agli inizi del XVIII secolo, doveva rivelare, nei suoi sviluppi ed esiti – fino alla conquista borbonica del 1734 – la profondità di questi legami.

Certo, queste vicende non potevano non pesare sugli sviluppi della società e della politica dei regni meridionali, così come sulla cultura politica dei loro ceti dirigenti: rafforzando il peso politico e sociale di un'aristocrazia feudale, convinta ora di rappresentare gli interessi «nazionali» e contro cui non a caso si misurarono gli intenti riformatori del breve impero di Carlo VI d'Asburgo e quelli più determinati della monarchia borbonica settecentesca. Né è da sottovalutare quanto la soluzione di queste crisi di metà Seicento abbia finito per ridimensionare le forze sociali, fermenti culturali e politici che avrebbero potuto condizionare lo sviluppo sociale e politico di queste realtà, come pare indicare la vicenda della rivolta di Messina contro la Spagna del 1674-78: in questo caso la scelta filofrancese della sua classe dirigente significava un rischioso tentativo di dare soluzione alla crisi economica della città – effetto dei mutamenti più generali della situazione economica della penisola – e manifestava la volontà dell'oligarchia urbana di opporsi ai nuovi indirizzi della politica spagnola.

Sarebbe errato comunque addossare alle scelte politiche della monarchia spagnola la responsabilità di aver assecondato e contribuito a consolidare la forza e il prestigio dei ceti feudali nell'Italia meridionale e insulare. Non va infatti dimenticato quanto e in quale misura queste vicende siano il risultato di processi economici e sociali che trovano le proprie ragioni sul terreno delle condizioni economiche e dell'inserimento di queste economie nel più complesso svolgimento dell'economia europea, e cioè nei processi di riadattamento del sistema economico della penisola dopo la crisi di metà secolo: processi segnati dall'allentamento dei rapporti di scambio degli Stati meridionali con gli Stati dell'Italia centro-settentrionale, dal peggioramento delle loro capacità produttive, da un andamento assai debole – per quanto è possibile applicare tali categorie all'economia di antico regime – del reddito lordo e del reddito pro capite.

La crisi di metà Seicento avrebbe, quindi, segnato una svolta non tanto nei rapporti tra i domini italiani della Spagna e la corona quanto soprattutto nel consolidare una diversità di situazioni economiche e sociali tra la Lombardia – ormai proiettata verso il superamento della crisi economica del sistema produttivo ereditato dal tardo medioevo e l'affermazione di un nuovo equilibrio economico e sociale – e i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna con il loro destino di bassa crescita economica e di accresciuta distanza dai nuovi centri dell'economia europea. Una diversità che si può misurare anche nella storia differente dei loro apparati istituzionali e politici: là dove la Lombardia sembra partecipare a un'evoluzione, comune a tutti gli Stati dell'Italia centro-settentrionale, degli equilibri istituzionali verso quello che potremmo definire un più alto tasso di assolutismo del sistema politico, nel senso di un esercizio di controllo maggiore sul territorio e sui corpi locali da parte dei poteri legittimi, i regni meridionali sembrano conoscere ancora per tutto il Settecento una forte presenza di autonomi corpi politici, le

**Il consolidamento
dei ceti feudali
nel Mezzogiorno**

**Diversità
tra Nord e Sud**

grandi città ma soprattutto i feudatari, in grado di contrastare ogni attivo strumento governativo di controllo del territorio e delle sue risorse.

6. Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale.

Un lento
processo di
disciplinamento
sociale

Torniamo così a una delle linee di fondo di qualsiasi ricostruzione delle vicende degli «antichi Stati italiani» in età moderna: alla storia dei loro assetti istituzionali e politici, e alla fruibilità, per la loro storia, di una categoria certo più flessibile e «debole» di quanto molte polemiche degli anni scorsi volevano far credere, di assetti di potere che sostanziano l'affermazione degli equilibri e degli assetti quattrocenteschi e su cui si fondano anche quei lenti processi di crescita degli strumenti di intervento del potere sovrano sul territorio, sulle sue risorse, sui corpi privilegiati che troveranno in seguito nuove e diverse legittimazioni. Si è in presenza di un processo assai complesso che potremmo definire di disciplinamento della società, purché si intenda con questa categoria storiografica non un processo di subordinazione dei corpi sociali e politici e di eliminazione delle loro «resistenze» a un centro preesistente, ma un lento e non affatto scontato processo di ristrutturazione dei poteri nel quadro di una diversa cultura e ideologia del potere: che non è certo quella dell'amministrazione, ma semmai quella dell'esercizio, con gli strumenti soliti della giurisdizione, di una funzione tutoria delle comunità e dei corpi soggetti.

Nuova forza
amministrativa,
più serrata
dialettica con
le giurisdizioni
locali

È ovvio che lo schema qui accennato va anzitutto articolato e giustificato Stato per Stato: allo scopo di sottolineare le differenze e le diverse cronologie di un processo che però appare in larga parte unitario. Dagli Stati medicei, con il loro peculiare compromesso tra uno Stato territoriale fiorentino e la nuova dinastia imposta da Carlo V nell'ambito della soluzione delle guerre d'Italia, ai ducati sabaudi; agli Stati farnesiani; allo Stato della Chiesa; alle Repubbliche di Genova e di Venezia, al di là delle ovvie differenze, emerge comunque una trama delle vicende politico-istituzionali che presenta elementi di forte somiglianza. Talché pare di potere delineare un'evoluzione che conosce al suo interno fasi diverse, ma al cui termine scorgiamo un potere centrale dotato non solo di strumenti di conoscenza abbastanza puntuale dei corpi presenti nel territorio, ma anche di nuovi canali di comunicazione e di inediti mezzi di intervento. Un processo, questo, che va colto da un lato seguendo la strada dei provvedimenti legislativi e della creazione di nuovi apparati di amministrazione del territorio – dal magistrato medico dei Nove conservatori e dai cancellieri comunitativi da esso dipendenti al consolidarsi del Buon Governo pontificio, ai provvedimenti sabaudi dei primi decenni del Seicento per il controllo delle finanze comunitative, al Magistrato sopra le comunità istituito nello Stato genovese nel 1623. Dall'altro, anche delineando l'affermazione di un nuovo rapporto e di nuove forme di partecipazione dei ceti locali e dei corpi privilegiati ai centri decisionali del potere: di accettazione insomma da parte dei poteri, piccoli e grandi diffusi nel territorio, di un nuovo e

diverso quadro di riferimento politico-istituzionale. Né a questo risultato è estranea la vicenda delle istituzioni e dei poteri ecclesiastici che, nell'ambito della svolta controriformistica, contribuiscono all'affermazione di nuovi e più pesanti processi di istituzionalizzazione e di disciplinamento dei comportamenti sociali.

Si pensi al diverso rapporto che tra Cinque e Seicento lega l'oligarchia fiorentina e le oligarchie delle altre città degli Stati medicei alla dinastia o ai rapporti tra Venezia e le oligarchie delle città della Terraferma, così ben ricostruiti dopo la crisi di Agnadello da segnare per due secoli la stabilità del potere veneziano; oppure ai rapporti tra i patriziati cittadini dello Stato della Chiesa e il governo pontificio. O ancora alla pur difficile situazione degli Stati farnesiani, alle congiure della numerosa feudalità piacentina contro la nuova dinastia e alla stabilizzazione secentesca della situazione politico-istituzionale. Certo, in molti di questi Stati contò la capacità politica delle dinastie principesche di saper affermare la propria presenza politica, di saper imporre fedeltà e interessi capaci di resistere a momenti di crisi e di difficoltà politiche. La loro capacità cioè di porsi come insostituibile punto di riferimento e di legittimazione di processi di ascesa sociale e politica: non tanto attraverso la creazione di propri apparati di controllo e di amministrazione quanto attraverso complesse reti di fedeltà e di partecipazione a un sistema, ora centralizzato, degli onori e degli uffici.

In questa direzione di indagine, assai significativi sono, ad esempio, i risultati di recenti ricerche sui cosiddetti sistemi di controllo delle comunità messi in atto nei diversi Stati della penisola (Mannori) volti a delineare le coordinate ideologiche e politiche dell'affermazione di una funzione tutoria del centro su uno spazio territoriale non solo interamente occupato da soggetti «altri» rispetto a sé, ma anche pienamente autosufficienti sul piano legale. Ciò serve a ricostruire all'interno dell'universo giuridico dell'antico regime le tappe e i modi del processo attraverso cui si afferma una capacità di direzione delle comunità e dei corpi privilegiati, che utilizza le forme e gli strumenti tradizionali della giurisdizione, per realizzare comunque un più efficace controllo dei poteri locali.

Tale controllo avvenne anzitutto mediante la tecnica e gli strumenti dell'esercizio della giurisdizione: rimaneggiamenti della cartografia amministrativa, ridefinizione degli assetti fiscali, costruzione di nuove gerarchie sociali e territoriali, perfino sviluppo di nuovi «servizi». Tutto questo non avviene attraverso provvedimenti di riforma ma prima di tutto a colpi di sentenze e di lodi arbitrali, attraverso la risoluzione di una continua conflittualità orizzontale. Accanto all'esercizio della giurisdizione, è poi importante la produzione di norme dirette a ordinare i più diversi ambiti della vita sociale, fino alla costituzione di un vero e proprio corpo di diritto comunitario statale. In certi casi, infine il potere centrale abilita volta a volta i corpi collettivi a compiere certi atti per i quali viene richiesta un'autorizzazione preventiva.

Tali strategie si possono cogliere con molta evidenza nell'evoluzione degli assetti politico-istituzionali degli «antichi Stati italiani»: dagli Stati medicei allo Stato della Chiesa, ai Ducati sabaudi, alla Lombardia spagnola, esse delineano momenti significativi, sul piano della creazione degli istituti di governo del terri-

Stati e oligarchie

**Il controllo
delle comunità**

torio e del diritto comunitativo, della storia di questi Stati. A condizione però di non pensare a una strategia preordinata di un centro, che aspetta il maturare delle condizioni per aumentare la propria capacità pervasiva di controllo e di governo delle comunità e dei corpi privilegiati del territorio; ma piuttosto ponendo attenzione al mutare degli equilibri e delle relazioni che tra XVI e XVIII secolo hanno legato questi corpi privilegiati tra loro e nei loro rapporti con i vertici del potere politico: le nuove dinastie medicea e farnesiana, la corte madrilenana, il papa, i patriziati delle città dominanti.

7. Tra Sei e Settecento: assetti istituzionali ed equilibri sociali.

Gli Stati
dell'Italia
centro-
settentrionale:
un più alto tasso
di «assolutismo»

Se insomma dalla crisi di metà Seicento, nel Regno di Napoli e in Sicilia escano ulteriormente rafforzati il peso e il prestigio dei ceti feudali e delle aristocrazie delle grandi città demaniali*, negli altri Stati della penisola i nuovi equilibri sociali ed economici sembrano consolidare una più efficace capacità di controllo e di riduzione degli spazi di potere dei corpi privilegiati, dando vita a sistemi politico-istituzionali a più elevato grado di controllo da parte dei poteri centrali. Non perché il «centro» sia ora più forte delle sue periferie, ma perché all'interno di esse si sono affermati gruppi sociali, pratiche politiche, culture del potere che cercano nella legittimazione del sovrano e nelle nuove pratiche politico-amministrative gli strumenti e i canali della loro affermazione.

È ovvio che sarebbe semplicistico imputare, in modo del tutto meccanico, a questi mutamenti degli equilibri sociali ed economici in atto negli Stati italiani tra XVI e XVIII secolo le rotture e le novità che si registrano, tra XVII e XVIII secolo, negli assetti istituzionali. E altrettanto ingenuo sarebbe cercare facili e immediate corrispondenze tra l'emergere e la crescita di nuovi centri produttivi – i centri minori delle campagne – e la capacità dei poteri statali di rompere quella rete di privilegi e di potere esercitati dalle tradizionali oligarchie cittadine, ora in crisi.

D'altro canto, tuttavia, è anche vero che solo tenendo conto del processo di ristrutturazione dell'economia dell'Italia centro-settentrionale, di questo processo di nuova «regionalizzazione» e di «ruralizzazione» (non di «rifeudalizzazione») di queste aree della penisola si possono cogliere alcune delle condizioni che hanno consentito la realizzazione di nuovi assetti politico-istituzionali e di quel maggiore «tasso di assolutismo» che pare governare gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Sei e Settecento. Da un lato, infatti, il declino relativo dei centri urbani tradizionali e dei loro ceti dirigenti può spiegare la messa in opere di pratiche di potere capaci di erodere i privilegi cittadini – quei privilegi cioè esercitati dai titolari della cittadinanza all'interno dei grandi centri urbani – e di destrutturazione della rete di poteri prima consolidati e riconosciuti. Dall'altro, l'affermazione di gruppi sociali estranei alla logica tradizionale dei privilegi, nei contadi e nelle città, può rappresentare un utile punto di riferimento per un potere che trova nella legittimazione di questi gruppi la forza sociale per affermare un più deciso controllo del territorio e delle sue risorse economiche e politiche.

Non sorprende allora che seguendo queste direzioni di ricerca si sia passati dal riconoscimento delle tensioni esistenti tra città e contadi in merito alla ripartizione del carico fiscale alla «scoperta» storiografica dei «corpi territoriali» – forme rappresentative dei contadi nelle aree padane –, delle loro strutture di potere, degli obiettivi politici, e non solo fiscali, da essi perseguiti; per approdare, infine, a un'analisi dei processi economici e delle forze sociali che hanno animato questi «corpi territoriali» e che hanno sostenuto i duri scontri, talora vittoriosi, contro le oligarchie cittadine, tradizionali detentrici dei privilegi fiscali ed economici sui loro contadi.

In questo quadro assumono allora una nuova rilevanza le misure varate in molti Stati italiani tra Sei e Settecento per la realizzazione di un nuovo assetto dei rapporti tra potere centrale e comunità. A cominciare dall'esempio, per molti versi significativo, dei ducati sabaudi. Il risultato di queste iniziative non fu solo quello di aprire all'interno delle comunità e nello Stato una forte conflittualità tra i ceti privilegiati e le comunità, ma anche quello di consentire al potere sovrano e ai suoi ministri d'intervenire nelle decisioni amministrative e finanziarie delle comunità: un varco, questo, attraverso il quale passeranno le riforme emanate dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II tra 1688 e 1697, volte ad affermare un più stretto controllo della fiscalità delle comunità e ad affidare la confezione dei catasti* comunitativi non alle autorità locali, ma a una commissione incaricata di procedere alle rilevazioni e all'esame delle finanze comunitative.

Se da Torino passiamo nei ducati farnesiani di Parma e Piacenza, è possibile rilevare l'istituzione, intorno al 1670, di una Congregazione sopra i Comuni del Ducato di Parma e di un'analoga Congregazione per il piacentino: a queste era affidato un controllo minuto dell'amministrazione e delle finanze delle comunità (Tocci). Allo stesso modo, nel Granducato di Toscana, all'aprirsi degli anni ottanta del Seicento un profondo mutamento investì quella magistratura dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino istituita nel 1559 da Cosimo I e dalla quale dipendeva, grazie alla rete dei cancellieri comunitativi, il controllo delle comunità dello Stato vecchio fiorentino. Dal settembre del 1681, e per oltre un decennio, personalità di primo piano della corte e del governo medicei, sedendo interrottamente nel magistrato, in deroga agli statuti del magistrato e ai privilegi dei cittadini fiorentini, attuarono una profonda riforma degli spazi e degli strumenti d'intervento del potere granducale nelle comunità: avviando anzitutto una capillare indagine sui loro bilanci e rivendicando, a danno di altri tradizionali magistrati fiorentini, nuove competenze per una magistratura che, come s'è detto, nella sua composizione ora non rispecchiava più i criteri costituzionali* della cittadinanza* fiorentina. Nello Stato della Chiesa, tra gli anni novanta del Seicento e il primo decennio del Settecento, tra il pontificato di Innocenzo XII e quello di Clemente XI, anche in questo caso in connessione con forti urgenze finanziarie, una svolta si avverte abbastanza chiaramente negli indirizzi della Congregazione della Sacra Consulta e della Congregazione del Buon Governo.

Certo a Torino, come a Firenze o nei ducati farnesiani, molte delle misure, qui brevemente ricordate, rispondevano spesso al bisogno dei poteri centrali di assi-

I rapporti
tra Stati
e comunità
e i «corpi
territoriali»

Riforme
della fiscalità
e rapporti
coi gruppi locali
emergenti

curare maggiori entrate per sovvenire alle spese imposte agli Stati italiani di fine Seicento dal precipitare della situazione politica e dalle contribuzioni all'Impero e, in rapporto a questo, alla necessità di salvaguardare le comunità e i loro patrimoni da un eccessivo indebitamento. Eppure, quel che interessa qui sottolineare è che nel Granducato di Toscana di Cosimo III de' Medici (1670-1723), così come nel Piemonte di Vittorio Amedeo II (1675-1730) o nello Stato della Chiesa di Innocenzo XII (1691-1700) e di Clemente XI (1700-21), la concreta realizzazione di molti provvedimenti di riforma delle amministrazioni e delle finanze delle comunità fosse, all'interno delle singole comunità, affidata a esponenti di quei gruppi sociali che nelle fonti fiorentine o romane, ma anche in quelle farnesiane, sono concordemente indicati come «meliostanti», «agiati», «facoltosi»: in altre parole, esponenti di quei gruppi sociali che possono trovare ora titoli di legittimazione all'esercizio di un loro potere politico nel rovesciamento di quel sistema dei corpi e dei privilegi dai quali erano esclusi, nel riconoscimento della ricchezza quale criterio privilegiato nell'esercizio del potere e nell'adesione al progetto riformatore del principe. Si avvia per questa strada un processo di cui in questi decenni si colgono solo le fasi iniziali, di legittimazione della ricchezza – e della proprietà fondiaria in primo luogo – come principio fondante dell'esercizio del potere: una dialettica privilegio-ricchezza che animerà gran parte delle riforme più incisive del Settecento riformatore.

8. La svolta del XVIII secolo.

La guerra
di successione
spagnola: l'Italia
di nuovo
in guerra

Il XVIII secolo si apre all'insegna dell'instabilità. Sul tavolo delle diplomazie europee giace la questione della successione del sovrano spagnolo Carlo II, malato e senza eredi. È in gioco l'estinzione del ramo spagnolo degli Asburgo: la competizione si polarizza quindi fra le pretese del re di Francia, Luigi XIV, che rivendicava il trono per un suo nipote Filippo d'Angiò e quelle dell'arciduca Carlo d'Asburgo. Gli Asburgo d'Austria avevano saputo contenere la minaccia delle armate turche, giunte nel 1683 alle porte di Vienna, e con Leopoldo I (1658-1705) avevano dato vita a una vigorosa azione di conquista e di penetrazione nei Balcani e nell'area danubiana. Ma ciò non li aveva distolti dal loro progetto di sostituire la Spagna nel controllo dei domini italiani. Lo scoppio della guerra di successione spagnola (1700) costrinse pertanto gli Stati italiani a prendere posizione, consentendo che i loro territori, dopo un secolo e mezzo di *quietud* spagnola, tornassero a diventare il campo di battaglia degli eserciti europei. Con l'aiuto di Inghilterra, Portogallo e Olanda, nel 1703 gli Asburgo d'Austria aprivano le ostilità contro Filippo d'Angiò, che col titolo di Filippo V aveva occupato il trono di Madrid. Furono dieci anni di guerra per terra e per mare, al termine dei quali nessuno dei due contendenti poté vantare una inequivocabile vittoria. Nei Paesi Bassi e in Italia – dove al fronte asburgico si aggiunse Vittorio Amedeo di Savoia – l'esercito alleato strappò importanti successi: nel 1706 le armi austriache guidate dal principe Eugenio di Savoia libera-

vano Torino dall'assedio francese e penetravano in Lombardia, conquistando l'anno dopo il Regno di Napoli. Nello stesso tempo l'appoggio della flotta inglese, che prese possesso di Maiorca e della Rocca di Gibilterra, permetteva agli Asburgo di insediare un proprio viceré in Sardegna.

Nonostante questi successi, l'obiettivo principale dell'arciduca Carlo – la conquista della Spagna, del Portogallo e della Catalogna – dovette essere accantonato, e l'elezione di quest'ultimo a imperatore (1711) condusse l'alleanza allo sfaldamento. La guerra si concludeva con le paci di Utrecht (1713) tra Inghilterra, Olanda e Francia, e di Rastadt (1714) tra Austria e Spagna. I trattati disegnarono nuovi equilibri europei, che sancivano la sostituzione dell'egemonia austriaca a quella spagnola: Filippo d'Angiò fu sì confermato sul trono di Spagna (a cui ascese col titolo di Filippo V), ma a Carlo VI venne riconosciuto il possesso dei Paesi Bassi spagnoli, del ducato di Milano e di quello di Mantova, del Regno di Napoli e del Regno di Sardegna. Ingrandimenti territoriali interessarono anche il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia, che acquistò Alessandria, Valenza, la Lomellina e soprattutto la Sicilia, che gli conferiva il titolo di re.

Ma per mano spagnola questi nuovi equilibri della penisola sarebbero stati presto rimessi in discussione, in particolare nell'Italia meridionale, dove il primo ministro di Filippo V, cardinale Alberoni, riprendeva le armi conquistando nel 1717 la Sardegna e nel 1718 la Sicilia. Un'iniziativa che ricompattò rapidamente il fronte alleato (Inghilterra, Francia, Olanda e Asburgo): la Sicilia fu riconquistata dall'esercito austriaco, mentre gli inglesi sconfiggevano la flotta spagnola. Gli equilibri sanciti dai trattati di Utrecht e Rastadt furono così sostanzialmente riconfermati dalla pace dell'Aia, che prevedeva il permanere del controllo austriaco sull'Italia e formalizzava l'annessione della Sicilia alla stessa Austria. Contemporaneamente la Sardegna veniva assegnata ai Savoia, che fino all'Unità d'Italia (1861) si fregeranno dunque del titolo di re di Sardegna.

La guerra di successione polacca (1733-38) provocò un'ulteriore alterazione dell'assetto politico della penisola. Il conflitto contrapponeva gli Asburgo ai Borbone di Spagna e di Francia: i primi appoggiavano le pretese di Augusto III di Sassonia, i secondi – insieme ai Wittelsbach duchi di Baviera e all'Elettore del Palatinato Carlo Alberto – sostenevano invece la successione al trono polacco di Stanislao Leszczyński, il genero di Luigi XIV che ai primi del Settecento era già stato re di Polonia. Contemporaneamente, in Italia la probabile estinzione delle dinastie medicee e dei Farnese alimentava gli appetiti delle potenze europee (gli Asburgo e i Borbone di Francia e Spagna). Sin dai primi anni trenta la monarchia spagnola si mosse per riconquistare i domini italiani: nel 1731 Carlo III, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, sbarcava a Livorno per riprendere possesso dei ducati farnesiani e soprattutto per assicurarsi la successione del Granducato di Toscana alla morte dell'ultimo granduca mediceo Gian Gastone.

Insomma, l'avvio della guerra di successione polacca significò inevitabilmente la ripresa delle armi anche in Italia. Carlo Emanuele III, re di Sardegna, le cui mire

Nuovi equilibri

**Asburgo
e Borbone
sulla scena
italiana**

si rivolgevano verso la Lombardia, si schierò con il fronte dei Borbone, e alla testa di un esercito alleato nel 1733 entrò a Milano. L'anno successivo fu la volta della Sicilia e di Napoli, riconquistati dalle armate spagnole di Carlo III. I nuovi equilibri furono sanciti dalla pace di Vienna (1738). Essa diede vita – dopo secoli di viceregni – a una nuova dinastia «nazionale», quella dei Borbone di Napoli e Sicilia, mentre il Ducato di Milano e quelli di Mantova, Parma e Piacenza rimanevano in mano austriaca. In Italia centrale la Toscana veniva assegnata al duca Francesco Stefano di Lorena – sposo di Maria Teresa, figlia di Carlo VI – che aveva perduto il Ducato di Lorena concesso al Leszczyński. In sostanza, la penisola si trovò praticamente divisa in due distinte sfere di influenza politica, una centro-settentrionale e orientale, austriaca, e una meridionale, borbonica.

Trent'anni di campagne militari e di rapidi sommovimenti dinastici generarono importanti riflessioni sulla fisionomia degli Stati che si andavano configurando in Italia. Si sviluppò un ampio, e talvolta alto confronto politico e culturale, come accadde nella Napoli di fine Seicento, dove in seno all'Accademia* istituita dal viceré duca di Medinaceli si dibattevano i più rilevanti problemi della società e dello Stato meridionali; o in Toscana, dove negli anni venti e trenta le sorti del Granducato, conteso tra Borbone e Asburgo, furono ampiamente dibattute, aprendo inediti spazi ai grandi temi del diritto naturale e delle genti e a un costituzionalismo non privo di fermenti antidispotici.

9. Conclusioni.

Da tempo ormai il compimento del processo di unificazione nazionale italiana, sancito nel 1861, non prefigura più la prospettiva storiografica attraverso la quale leggere le vicende assai complesse degli assetti politici e istituzionali degli Stati preunitari: né precostituisce l'agenda delle questioni e dei temi di riflessioni per gli studiosi di questi Stati. Il profilo della penisola italiana tra XVI e XVIII secolo – tra la fine delle guerre d'Italia, il pieno consolidarsi degli Stati regionali e l'avvio del processo settecentesco di riforme degli assetti politici e istituzionali – che la storiografia più recente è venuta elaborando rompendo, insieme a consapevoli e tradizionali schemi storiografici, vere e proprie inconsapevoli abitudini. E gli uni e le altre hanno a lungo reso difficile, se non impossibile, una lettura unitaria di questi Stati dal Quattro-Cinquecento sino all'avvio della stagione riformatrice settecentesca. E invece appare ormai possibile rileggere quella vicenda come parte integrante dell'evoluzione degli apparati statuali europei, evitando di insistere sul carattere «eccezionale» del caso italiano, per recuperare, nelle esperienze degli antichi Stati quello stesso travaglio e quelle stesse esperienze, spesso contrastate e contraddittorie, che hanno caratterizzato altrove l'organizzazione della società politica.

Parte
integrante
della vicenda
europea